

ABBATTERE I SIMBOLI DEL POTERE

DI ERICA PICCO
E SARA TROGLIO

Le statue realizzate per la monumentalistica pubblica sono il simbolo tangibile del processo di selezione e costruzione del passato. E rappresentano il punto di vista scelto dalle élite di potere per raccontare il presente.

Foto di Daniela De Lorenzo

Elaborazione grafica di Giancarlo Pasquali



Nel 2020 diversi paesi, occidentali e non, sono stati investiti da una nuova ondata di proteste organizzate dal movimento Black Lives Matter, esplosa in conseguenza dell'assassinio di George Floyd commesso dagli agenti di polizia della città di Minneapolis (Usa), avvenuto il 25 maggio scorso.

Frutto di un movimento che ha origine nel 2013 e ha attraversato tante fasi di rivendicazione, queste proteste hanno dato vita a un vasto attivismo internazionale che ha chiesto fin da subito la fine degli abusi da parte della polizia nei confronti degli afroamericani e delle comunità migranti. Ben presto le idee che le hanno animate hanno traciato i confini della militanza socio-politica, irrompendo nell'ambito della rappresentazione pubblica di fenomeni come la schiavitù e la segregazione razziale, concentrandosi sulla presenza di simboli legati a questo portato storico e ideologico nello spazio pubblico.

DIBATTITO E AZIONI DIRETTE

Negli Stati Uniti si è posto particolarmente l'accento sulle statue dedicate ai confederati degli stati del sud: solo durante le proteste Black Lives Matter degli ultimi mesi ne sono state rimosse oltre cinquanta, più che dal 1865 al 2016.

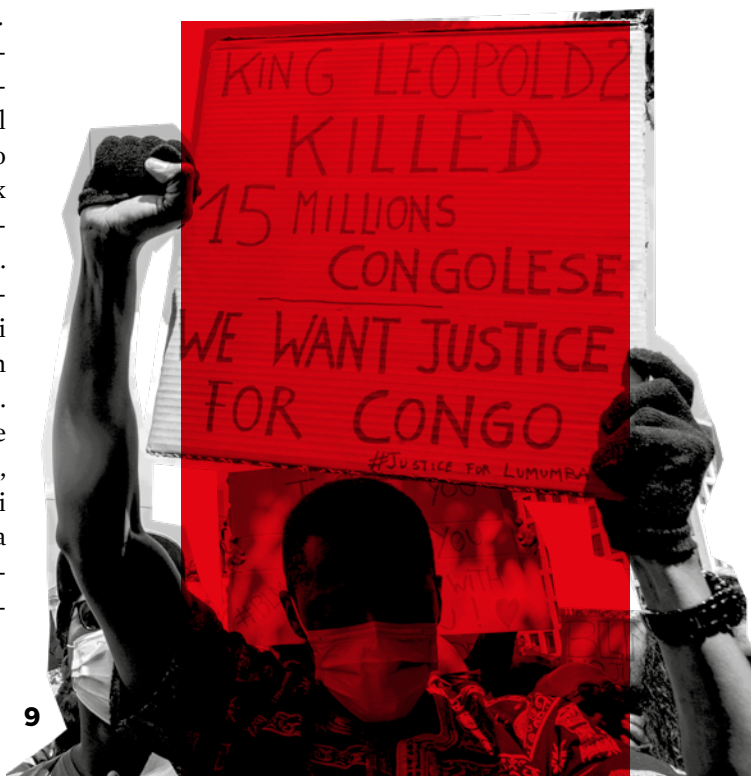
Nei paesi ex coloniali la rabbia delle proteste si è canalizzata verso "esploratori" e colonialisti bianchi – come il caso del busto di Cecil Rhodes, decapitato a Capetown in Sudafrica lo scorso luglio, o la statua equestre di Sir Mark Cubbon, amministratore coloniale inglese, rimossa il 28 giugno 2020 a Bangalore, in India. Le statue che rappresentano acriticamente figure di potere coloniale sono state oggetto di dibattito e azioni dirette anche nei paesi che in passato furono artefici di quello sfruttamento. La vicenda della statua di Rhodes nel cortile dell'Oriel College di Oxford, in Gran Bretagna, già da anni al centro di proteste e richieste di rimozione, ha avuto un'accelerazione proprio la scorsa primavera, quando il direttivo del college si è espresso favorevolmente sia per l'abbat-

timento sia per un potenziamento dell'offerta formativa sulla storia coloniale.

Altre amministrazioni non hanno invece accolto le petizioni: a Bristol (Gran Bretagna) la statua di Edward Colson – mercante "filantropo" arricchitosi con il commercio di schiavi nei Caraibi – è stata abbattuta durante una manifestazione antirazzista lo scorso giugno. Sul piedistallo rimasto vuoto, il movimento inglese ha eretto una nuova statua in bronzo, realizzata da Marc Quinn, che rappresenta l'attivista Jen Reid, con basco e pugno chiuso, così come è stata immortalata da un fotografo nei momenti dell'abbattimento della statua di Colson.

Il fenomeno ha riguardato quasi tutti gli stati europei ed esemplare rimane il caso del Belgio, dove i movimenti antirazzisti hanno lottato – e continuano a farlo – per l'abbattimento di tutte le statue dedicate a Leopoldo II, monarca responsabile della brutale colonizzazione del Congo. Al momento le statue, seppur deturpate e modificate, non sono state rimosse, ma per la prima volta l'attuale re Filippo ha preso pubblicamente le distanze dal passato coloniale, scuotendosi per tutto il sangue versato a causa della sua nazione e del suo antenato.

A seguito di questa presa di posizione, il mi-



nistero competente ha indetto un bando per la composizione di una squadra multidisciplinare che si occupi di elaborare una proposta su quale futuro dare alle statue e ai monumenti belgi legati al passato coloniale. Il gruppo, battezzato “Per la decolonizzazione dello spazio pubblico belga”, annovera nelle sue file storici, artisti e curatori, ma anche esponenti del mondo delle Ong e attivisti antirazzisti. L'attenzione su questo esperimento di ridefinizione urbana è alta, anche se gli attivisti Black Lives Matter belgi continuano a sottolineare che questa ridefinizione debba procedere assieme a una seria riflessione sul razzismo sistemico della società belga e delle sue forze dell'ordine. Invito che l'establishment sembra molto meno incline a cogliere.

L'INVENZIONE DELLA TRADIZIONE

Perché ce la si prende con le statue? E perché questi attacchi fanno indignare una parte dell'opinione pubblica?

In Europa, fin dall'antichità, la statua dedicata al singolo individuo è il punto più alto della glorificazione civile di una personalità, consi-

derata un esempio e modello da seguire. I monumenti sono il simbolo del processo di costruzione del passato, dei suoi eroi e miti, operato dalle élite di potere. A un occhio attento, queste statue rivelano come si sia svolta l'operazione di selezione del passato e “invenzione della tradizione” (Hobsbawm, 1983), nonché il punto di vista scelto per raccontare il presente di chi sta promuovendo la monumentalizzazione. Non c'è da stupirsi, quindi, se i soggetti scelti per questi monumenti rappresentano molto di chi li ha individuati come modelli da celebrare: sono corpi maschili, bianchi, appartenenti alla classe sociale e al gruppo nazionale al potere.

Le statue realizzate per la monumentalistica pubblica sono il simbolo più tangibile della visione storica di uno stato e questo processo di attribuzione di significato ha origini lontane. Nella seconda metà dell'Ottocento, durante il periodo di costruzione nazionale degli stati europei, la canonizzazione di una storia comune diviene una delle pietre angolari su cui la nuova società nazionale basa la sua identità moderna.

Questa scrittura del passato nazionale non è un processo a direzione univoca, ma ha comunque caratteri estremamente omogenei e in accordo fra loro: da un capo all'altro dell'Europa le élite politiche e intellettuali si concentrano sulla promozione di una narrazione storica identitaria, in cui il popolo ha come sbocco definitivo la costituzione dello stato unitario, sulla base di un destino comune e della propria fede.

I ceti borghesi, sia urbani che rurali, alimentano la loro affezione ai destini nazionali all'interno degli istituti scolastici, nelle accademie e attraverso l'uso della saggistica storica. Anche lo svago si tinge con i colori del nazionalismo: nei nuovi musei moderni, durante le feste civili che vanno imponendosi, nelle trame delle opere liriche e dei romanzi di appendice, e così via. Il proletariato europeo, invece, escluso da queste forme di benessere, riceve la sua alfabetizzazione nazionale – spesso vera e propria alfabetizzazione linguistica – nelle caserme, negli istituti di



correzione e attraverso gli elementi presenti nello spazio pubblico: monumenti, edifici e statue.

Il passato viene tramandato sulla base del giudizio morale del presente, mentre intere epoche sono rivestite da stereotipi che graveranno per molti decenni su di esse e sulle possibilità di studi successivi.

Da questa narrazione ordinata e coerente si escludono tutti quegli eventi che non vanno nella direzione auspicata. Il fine ultimo deve risiedere nello stato nazionale etico, in cui le gerarchie e i ruoli sono rigidamente rispettati e in cui la concordia e la pace sociale regnano senza increspature.

Mentre nei nuovi edifici delle capitali europee gli intellettuali e i letterati si impegnano a definire questa comune storia della nazione, con il suo pantheon e i suoi canoni, parallelamente più a sud o più a est, antropologi e naturalisti si inoltrano in quelle aree del mondo considerate ancora “non civilizzate” o “in crisi di autorità”, seguendo gli eserciti di conquista coloniale. *L'altro* agli occhi dell'Europa diventa lo specchio perfetto su cui *ri-costruire* non solo il passato patrio, ma in cui leggere il destino futuro della razza bianca.

ALL'ANGOLO DELLA NARRAZIONE UFFICIALE

Per queste ragioni, nonostante il tempo trascorso, i monumenti nazionali e le statue portano nello spazio pubblico un discorso che non è né neutro né condiviso, che promuove i simboli della narrazione ufficiale della storia nazionale, creata da parti minoritarie della comunità, ma in una posizione di potere quasi univoca.

E qui torniamo all'oggi, dove, come ricorda Igiaba Scego in un articolo del 9 giugno 2020 per “Internazionale”: “Il movimento Black Lives Matter ha capito che la distruzione dei corpi dei neri ha anche a che fare con uno spazio urbano che non è neutro”.

Il commento non è pretestuoso, proprio perché le discriminazioni, le esclusioni, e la vio-

lenza sistemica a cui sono sottoposti i gruppi subalterni passa e si legittima anche dalla visione della storia e del destino futuro trasmesse dai gruppi di potere.

Ne consegue quindi che “la messa in discussione dei simboli presenti nelle piazze e nelle strade del mese appena concluso è l'evidenza del disagio che scaturisce dalla univocità delle narrazioni cittadine, dall'esclusione politica di più di una rappresentanza dai nostri spazi fisici, in tutto il mondo”, scrivono Alexandra Forcella, Benedetta Lisotti, Ester Lunardon in un articolo per “Jacobin” del 7 luglio 2020.

Come ricordano le tre studiose, coloro che vengono messi all'angolo della narrazione ufficiale sono gli stessi che non sono protagonisti della politica attuale. Sul palcoscenico pubblico, attraverso un esercizio perpetrato per secoli di sovraesposizione, una minoranza si erge a unica rappresentante del genere umano, mettendo in ombra o considerando come variazioni al ribasso della sua normatività tutti gli altri gruppi.

Questo discorso è valido sia quando ci si concentra sull'assenza di monumenti dedicati a figure storiche che non facciano parte dei gruppi dominanti, sia sulla iconografia irrealistica con cui sono raffigurati. In Italia, notano sempre Forcella, Lisotti e Lunardon, grandi assenti risultano essere le statue dedicate a figure storiche femminili. Questa scarsissima presenza è, secondo le autrici, “figlia di una storia distorta dal tentativo di creare un immaginario pubblico di tipo androcentrico e spinge a riflettere sul silenziamento non solo delle personalità non conformi ai modelli normati, ma di tutta una parte di umanità e storia ritenuta non particolarmente degna di memoria. [...] Non si tratta quindi solo di un'assenza delle donne dagli spazi pubblici, ma anche di una presenza, per così dire, manipolata. Quante donne italiane riescono davvero a identificarsi in sante e madonne? E quante riescono a sentirsi celebrate nelle figure di Vittoria, Patria, Italia?”.

UNA FORMA SIMBOLICA DELLA DOMINANZA

Esiste una grande confusione nel dibattito pubblico tra preservazione del patrimonio storico-culturale e accettazione che i simboli storici possano essere modificati al sopraggiungere di una diversa sensibilità. Per sgombrare il campo dalla prima questione, possiamo dire che una statua esposta in una piazza o in un giardino pubblico è diversa da una conservata in un museo, all'interno di un percorso ragionato di divulgazione storica.

La questione oggetto del dibattito è tutta racchiusa nello spazio pubblico – e non ci risultano a oggi serie proposte avanzate dai movimenti antirazzisti e intersezionali di intervento o rimozione di statue all'interno dei musei. Questo perché il museo è il luogo deputato a conservare il patrimonio, esporlo e contestualizzarlo: in un museo si possono esporre i vessilli nazisti, se lo si facesse in una piazza sarebbe decisamente diverso.

Lo spazio pubblico è il luogo in cui viene mostrato e celebrato ciò che la collettività dovrebbe ricordare: è il terreno su cui si gioca la partita tra il potere dello stato e le collettività subalterne. Lo stato agisce sullo spazio pubblico attraverso l'imposizione della sua impronta, fatta di scelte toponomastiche e monumentalistiche, dove “il monumento non è una semplice decorazione dello spazio pubblico, ma una forma simbolica della dominazione, rappresentativa della costruzione della memoria collettiva richiesta dal potere”, come scrive Emilio Zucchetti in un suo contributo per “menelique”. Lo spazio pubblico è quindi l'arena del conflitto: essendo condiviso da tutti gli abitanti, ognuno si deve poter sentire rappresentato e quando questo non accade si genera conflitto. Per questo chi strilla alla cancellazione della Storia con la rimozione delle statue non ha centrato il punto della contesa.

Nel dibattito nato in Italia attorno alla statua di Indro Montanelli collocata a Milano, nei

giardini pubblici a lui dedicati, Zucchetti ha individuato alcune posizioni prevalenti nel dibattito sulla questione delle statue. Una posizione più intransigente sostiene che le proteste contro le statue siano manifestazioni iconoclaste e estremiste, arrivando a paragonare i manifestanti ai membri dell'Isis, responsabili di decapitazioni di reperti archeologici al museo di Mosul (Iraq), a Ninive (Iraq), Raqqa (Siria) e molte altre città. Questa posizione è cavalcata da quanti si sentono evidentemente più toccati dalla protesta, poiché probabilmente i simboli presi di mira – uomini, bianchi, eterosessuali – sono espressione del loro gruppo di appartenenza, ossia quello dominante.

Una seconda opinione cerca di conciliare contestati e contestatori attraverso la formula della distinzione “caso per caso” delle statue che forse andrebbero rimosse – in ogni caso legalmente – e di quelle che hanno diritto di rimanere nello spazio pubblico. In questa posizione spesso si cela tutto il ventaglio delle possibili rielaborazioni e mistificazioni della storia, che viene piegata a tornaconto delle tesi da sostenere, in un'operazione di abuso pubblico della storia di alto livello.

Ad esempio, Beppe Severgnini sul “Corriere della Sera” dell'11 giugno 2020, difendendo la statua di Montanelli dalle richieste di rimozione avanzate dagli attivisti e dalle attiviste dei Sentinelli di Milano e Non Una di Meno, sostiene che il giornalista abbia “accettato come compagna un'adolescente abissina”, tralasciando la transazione economica alla base dello scambio e il fatto che Montanelli era in una chiara e innegabile posizione di potere rispetto alla giovanissima Destà e alla sua famiglia.

Esiste infine chi promuove il più fuori luogo relativismo storico e culturale, sostenendo che bisogna comprendere la mentalità dell'epoca, sfociando in un giustificazionismo generalizzato. Commenta Zucchetti: “Un'obiezione chiave viene portata in questi giorni: bisogna contestualizzare, guardare alla mentalità dell'e-

poca. Io credo che questa obiezione sia due volte sbagliata: primo, schiaccia la mentalità dell'epoca sotto la mentalità del dominatore dell'epoca. Secondo, non è l'etica di ieri a essere attaccata, ma la memoria collettiva di oggi”.

VIOLENZA CONTRO IL SIMBOLO?

Proprio la questione della memoria collettiva è il grimaldello su cui fare leva per capire tutta la questione delle statue. Ciò che tanto indigna quella parte dell'opinione pubblica che si riconosce in quei simboli è essenzialmente l'atto di violenza contro di essi, specialmente se questa avviene per mano di chi non se ne sente rappresentato.

La mancanza di riconoscimento e di rappresentazione di interi gruppi della società, uniti a discriminazione e violenza sistemica, generano un senso di frustrazione che si riversa su questi simboli per quello che rappresentano – e quello che escludono con la loro presenza – nella società di oggi. La statua è contestata perché essa è la concretizzazione della visione egemonica di cosa sia “giusto” ricordare nello spazio pubblico ed è una narrazione che non può e non deve essere data per scontata. Come aggiungono Forcella, Lisotti e Lunardon: “È anzi sano ridiscutere i processi storici e culturali che sono stati alla base della scelta dei nostri monumenti. Un cambiamento vero di queste narrazioni può venire soltanto e anzitutto attraverso un lento lavoro di rielaborazione collettiva: dovrebbe essere prima di tutto un cambiamento culturale”.

SPAZIO PUBBLICO, SPAZIO POLITICO

In Italia, il riflesso del fermento internazionale su questo tema ha rinvigorito una questione sempre aperta, ovvero il difficile rapporto con il passato fascista e coloniale italiano.

Il rapporto tra la collettività e i simboli presenti nello spazio pubblico non è fisso e immutabile nel tempo. Per il contesto italiano questo è evidente se si pensa all'eredità del fascismo, che

– come ogni dittatura – ha fatto ampio uso della monumentalistica pubblica per veicolare la propria propaganda politica.

La storia del fascismo è narrata anche dai segni urbani delle città italiane (targhe e toponomastica, monumenti, statue, busti e intitolazione di edifici pubblici). Le vicende sulla loro conservazione e rimozione seguono e ricalcano la storia post-bellica della repubblica, ma la controversia non riguarda solo i segni del regime. Quasi ovunque i monumenti liberali sono stati acriticamente adottati nelle piazze repubblicane. Questo mantenimento delle memorie regie-liberali evidenzia quanto problematico sia il rapporto italiano con la sua storia nazionale.

La memoria pubblica italiana, mai unificata in un canone condiviso, da centosessant'anni procede per frammentazioni che seguono di volta in volta linee di frattura geografiche, religiose, politiche e ideologiche. Le statue dei re sabaudi



e i loro cavalli restano placide nelle piazze, come placidi restano nei palazzi i re stessi che ne furono da modello. Restano ai loro posti le piazze Cadorna; restano lì i simboli coloniali, solo in parte rimossi, e la toponomastica legata ai “posti al sole” della “nazione proletaria”.

Restano al loro posto i monumenti legati alla prima guerra mondiale, quelli sì presenti in ogni comune italiano, ai quali furono associati anche i nomi dei soldati caduti durante il secondo conflitto e dei caduti durante le campagne coloniali del Ventennio. Tutti assieme, senza divisione né rielaborazione sul ruolo storico di ognuno di quei nomi.

SOVERTIRE SIMBOLI E RAPPRESENTAZIONI

Nel passato non sono mancati però esempi estremamente interessanti di rielaborazione della statuaria fascista. Ad esempio, nel 1947 a Bologna si decise di fondere l'enorme statua equestre di Mussolini posta davanti al Trotto cittadino (a sua volta risultato del riuso di cannoni austriaci vinti nel 1848) per creare due statue, raffiguranti un partigiano e una partigiana, poste a memoria della Battaglia di Porta Lama.

Questo è accaduto perché in quel contesto erano sopraggiunti nuovi sistemi valoriali, nuovi punti di riferimento e lo spazio pubblico doveva essere il luogo della rappresentazione di questo cambiamento.

Quando i gruppi subalterni provano a sovvertire l'ordine dato, ossia a cambiare lo stato di fatto, hanno l'esigenza di mettere mano alla narrazione ufficiale, che non li rappresenta. Hanno la necessità di integrare e modificare il canone pubblico, ovvero quell'insieme di simboli e rappresentazioni che identifica cosa viene considerato giusto celebrare pubblicamente e cosa invece può essere consegnato al silenzio.

Nel 2019, commentando su “Jacobin” la levata di indignazione seguita all'atto di protesta che aveva ricoperto di vernice la statua di Montanelli durante la manifestazione interse-



zionale e femminista dell'8 marzo di quell'anno, Francesca Coin constatò che “esiste nell'Italia contemporanea un presidio maschile e bianco in tutti i luoghi della cultura dominante, dai giornali all'editoria, dalle televisioni alle università. Sembra quasi una situazione di apartheid epistemico che si serve di censure, distorsioni e trasfigurazioni per impedire di ripudiare le strutture patriarcali e coloniali che presiedono la cultura dominante”.

LA STORIA (SCONOSCIUTA) DI GIORGIO MARINCOLA

Durante la scorsa estate è accaduto un altro episodio legato ai simboli e ai luoghi. La tempistica, così in linea con l'esplosione mondiale del dibattito sul tema, tradisce però anni di ricerca umana e storica. L'evento riguarda la fermata Amba Aradam della metropolitana C di Roma, da poco ribattezzata a seguito della petizione lanciata dal giornalista Massimiliano Coccia e sostenuta da una parte del mondo della ricerca storica.

Amba Aradam: ad alcuni il vecchio nome della fermata poteva far riemergere qualche

ricordo infantile, quando i più anziani della famiglia si lamentavano del caos creato dai più giovani al grido di “cos’è questo ambaradam?”. La locuzione, a prima vista così familiare, si riferisce alla battaglia combattuta presso il monte omonimo in Etiopia durante l’invasione italiana nel febbraio del 1936. Qui gli italiani, guidati da Pietro Badoglio, massacrarono circa ventimila civili e soldati etiopi usando gas tossici, vietati dalle convenzioni internazionali dell’epoca. Montanelli, di stanza in Etiopia, spenderà anni a difendere la liceità della conduzione della battaglia da parte degli italiani.

Questo nome, così legato a un crimine di guerra, è stato quindi sostituito da uno meno noto, ma che guarda proprio a quella storia coloniale e alle sue conseguenze: il nome di Giorgio Marincola, che fino a pochi anni fa era associato a una breve menzione legata alla medaglia d’oro per la Resistenza ottenuta postuma. Ma come scrive Stefano Ciavatta in un articolo su “Il Tascabile”: “La medaglia d’oro premia il partigiano Mercurio e il prigioniero Renato Marino, gli alias resistenziali di Marincola, ma sorvola su Giorgio il mulatto, il nero, il figlio del colonialismo italiano poi rinnegato dalle leggi razziali”.

Figlio di una somala e di un italiano, figlio del colonialismo nazionale, Giorgio e la sorella furono però cresciuti in Italia. Studente di medicina, intellettuale, antifascista e poi partigiano, sfidò più volte i nazifascisti: catturato, tor-

nò sempre sul campo di battaglia, dove trovò la morte nel maggio del 1945 durante uno degli ultimissimi scontri con i nazisti in fuga.

Il colore della sua pelle lo farà registrare dai primi soccorritori come un “anonimo soldato alleato”. La sua storia, rinata grazie a un lunghissimo lavoro di ricerca di Carlo Costa e Lorenzo Teodonio, *Razza partigiana*, ora forse tornerà a circolare, grazie anche a quel cambio di toponomastica.

Questa storia ci racconta di quanto sia faticoso riunire i pezzi del passato, quando su questo pesano anni di rimozioni e mistificazioni.

Si tratta però di un piccolissimo passo, in un contesto in cui l’elefante nella stanza della politica e della società italiana continua a essere ignorato: per questo le statue, proprio in quanto simbolo, sono ancora uno dei fronti più caldi della lotta antirazzista e antisessista per poter raccontare la propria parte della storia. **E**

BIBLIOGRAFIA

- Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, 2009.
Stefano Ciavatta, *Giorgio Marincola, razza partigiana*, “Il Tascabile”, 19 agosto 2020.
Francesca Coin, *Il riscatto femminista della storia*, “Jacobin Italia”, 13 marzo 2019.
Daniela De Lorenzo, *The Belgian Anti racist movement between Statues and Police Violence*, “Minerva”, 22 dicembre 2020.
Alexandra Forcella, Benedetta Lisotti, Ester Lunardon, *Perché ci sono così poche statue di donne?*, “Jacobin Italia”, 7 luglio 2020.
Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger, *L’invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002.
Emilio Zucchetti, *Di statue, performance e memoria collettiva*, “menelique”, 11 giugno 2020.
Igiaba Scego, *Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato*, “Internazionale”, 9 giugno 2020.